

... *CON LA GIOIA DEL SUO CUORE (QO 5,19)*

CERTEZZE E ILLUSIONI DEL NOSTRO TEMPO (QO 3-4)

3 dicembre 2018

Ci siamo già detti come il Qoèlet partecipi di un tempo e di una cultura che non si affidava così ciecamente ad una vita oltre la morte; l'ebraismo ha conosciuto visioni diversificate nel suo percorso anche religioso, e qui non si era ancora affacciata la fede nella risurrezione. Meglio si comprende, quindi, lo sguardo attento che questo maestro di Israele vuole dare al *tempo sotto il cielo*, osservando le dinamiche che fanno parte del nostro quotidiano, senza proiettarsi verso un'eternità che è dubbiosa; in ogni caso, che si creda o meno ad una vita oltre la morte, la vita è questa, e qui va costruito ciò che – eventualmente – può dare senso al tempo che verrà, quello ancora *sotto questo cielo*, o a quello dei *cieli nuovi e terra nuova*. Insomma, quello "scetticismo" che abbiamo un po' già ascoltato, può farsi strumento per aiutarci a rivalorizzare con più consapevolezza il nostro tempo, il presente, come spazio non da sfuggire, non da attraversare con meno danni possibili, ma da sfruttare pienamente nelle sue possibilità, poche o tante che siano rispetto alle nostre aspettative. E forse, qui, ateismo, agnosticismo, scetticismo e fede possono anche camminare un poco insieme...

L'elenco di antitesi con cui inizia il cap. 3 vuole offrirci uno spaccato di tutto ciò che l'uomo può incontrare nell'attraversare la vita; non ci sono giudizi di valore, non viene descritta una cosa come positiva e un'altra come negativa: di fatto questi diversi aspetti fanno parte della vita dell'uomo. Tutto fa parte di quell'inarrestabile tentativo dell'uomo di giungere alla *conoscenza del bene e del male* (cfr. Gen 2-3). Non a caso, probabilmente, il Qoèlet descrive due coppie di antitesi per sette volte, volendo indicare la completezza dell'orizzonte del vissuto umano. Il sette per la completezza (cfr. Gen 1) e il quattro per la totalità dello spazio attraversabile: su, giù, di qua, di là; o nord, sud, est, ovest. Tutti viviamo il bene e il male, li scegliamo e ne siamo toccati: in fondo, è questo il senso di quello che noi chiamiamo "peccato originale". Qoèlet ci dice che, anche quando ci ritroviamo nel lato più oscuro, ci è sempre possibile volgere lo sguardo verso un'altra possibilità, ci è possibile immaginare altro e renderlo possibile per noi. La vita non è solo un ostacolo dietro l'altro: possiamo riorientarci, possiamo cogliere l'altra dimensione possibile dei nostri giorni, possiamo imparare dai nostri errori, possiamo cambiare le cose, dare senso diverso al tempo che ancora abbiamo davanti. Ci è possibile ancora scegliere, anche se figli di un "peccato d'origine". Tanto più dovremmo poterlo dire noi, cristiani, incoraggiati dall'idea di essere stati "lavati" dal "peccato originale".

Il v. 3,9 introduce proprio questo spazio di consapevole possibile libera decisione dell'uomo. Dio ha disposto così i tempi, ma l'uomo possiede un arbitrio applicabile, una determinazione propria, una *fatica*, un'*occupazione*. Meglio ancora, si potrebbe dire che l'uomo deve saper cogliere, in ogni tempo, quando e come gli è "chiesto" di saper vivere: è un invito al discernimento. Se questo tempo è così, tu devi essere capace di scegliere quanto rende sensato il tuo agire in un momento cosiffatto. Non sempre è il momento di abbracciare, qualche volta bisognerà capire che ci si deve allontanare. Non sempre è il momento di costruire, perché si riconoscerà più utile dover smontare tutto o almeno qualcosa di quanto sinora costruito. E così via... Insomma si tratta di essere attenti, di saper leggere i tempi, di non avanzare con eccesso di assoluta sicurezza, perché – ricordiamocelo – la *conoscenza del bene e del male* – non è nella piena disponibilità dell'uomo, non è frutto che possiamo afferrare in pretenziosa autonomia. Discernimento significa capacità di mettersi in discussione, di riconoscere di avere sbagliato, di osare abbandonare un percorso per inseguirne uno più adatto ad un nuovo tempo, di abbassare il capo e dirsi inconcludenti ed insieme liberi nel riprendere il cammino, magari pentiti ma nuovamente fiduciosi. C'è un "caso", insomma, un'imprevedibilità, un ordine delle cose che ci sfugge, un agire di Dio che

non controlliamo, un'agenda che non è in nostro possesso; e in questa agenda dobbiamo cercare di muoverci nel miglior modo possibile, senza certezze assolute e senza possibilità di previsioni rassicuranti.

Il problema più serio del Qoèlet, lo vediamo, è la fine che fa la vita, la questione della morte, il senso del vivere se c'è un venir meno del vivere: non a caso la prima antitesi è *c'è un tempo per vivere e un tempo per morire*. E osserviamo poi anche la prima disomogenea coppia del v. 3,3, in cui all'uccidere non corrisponde il suo opposto, che poteva essere qualcosa come "riportare in vita": alla morte non c'è rimedio, si può solo cercare di ritardarne l'arrivo, con le cure che sappiamo applicare. Non è forse la domanda un po' di tutti e un po' di sempre? Certo, tutto si ripete, c'è una ciclicità del mondo, ma in questa spirale dell'universo ci siamo noi, ci sono io, c'è la mia storia che ha un inizio e che – lo so – avrà anche una fine, come vedo in ogni altro essere vivente. Non solo noi, ma anche gli animali, ci fa intendere il Qoèlet; in particolare con il v. 3,19. La sorte degli animali è la nostra stessa sorte. Anche gli animali portano con sé il soffio vitale di Dio, quello della creazione in Gen 2, quello che trasforma il fango in vita, essere vivente. L'anima, il soffio, *ruah*, e non vanità, inconsistenza, *hével*. Anche questo aspetto meriterebbe qualche approfondimento, ma non ora qui.

Torniamo un poco su una delle poche immagini di Dio che questo libretto ci consegna. In 3,11 emerge questa espressione dell'*occupazione* affidata da Dio all'uomo, un Dio che è creatore, che *ha fatto bella ogni cosa a suo tempo* (cfr. Gen1). Qoèlet ci aiuta qui a comprendere che abbiamo bisogno di dirci che è normale, forse anche bello (anche se così non lo direbbe il nostro autore, credo), che ci manchi la possibilità di comprendere tutto. Come una sorta di circuito di protezione da parte di Dio, un salvavita. È lo strumento che ci tiene lontani dall'*hybris* del peccato d'origine. Dio regge le sorti dell'uomo, ma l'uomo non può accorgersene: a noi appare il caso (e non il "destino", attenzione), ma Dio, o il divino, c'è e in qualche modo, a noi incomprendibile, guida la storia in una direzione a noi non nota. O, meglio, non permette che debordi dove non dovrebbe, cioè nel non senso. E che bello che in 3,15 ci venga poi detto che niente va perduto: *Solo Dio può cercare ciò che ormai è scomparso*. Noi possiamo dimenticare, la nostra società e la nostra storia possono lasciar cadere nell'oblio chissà quante cose preziose e belle e importanti... Ma Dio sa recuperare ogni cosa: lui è in grado di superare i tempi, vince sulla nostra smemoratezza.

Il cap. 4 riporta il nostro sguardo alla contemporaneità che viviamo. Al Qoèlet non manca lo sguardo realistico sulle vicende della storia: anche la sua attualità era duramente segnata da ingiustizia. Non si consente, e non consente a noi, alcuna scappatoia semplicistica: non è vero che tutto va bene e non è vero che la giustizia trionfa sulla terra. Almeno non ora. Non facciamoci illusioni. C'è così tanto dolore, nel mondo e magari anche dentro di noi, da non poter trascurare neppure un'affermazione dura come quella di 4,3. Non dobbiamo accantonarla, perché questa fatica c'è, anche se ora non appartenesse a noi, almeno ora. Più che una disperata sfiducia, in queste pagine del Qoèlet possiamo leggere il grido di dolore dell'umanità, l'inascoltata sofferenza del mondo, il peso del mancato e pronto intervento dell'Onnipotente... Tutto questo c'è, va riconosciuto: niente da dire.

C'è qualcosa, in realtà, che Qoèlet considera "meglio": la pace che dà poter godere di quanto si è ottenuto senza affanno e con giustizia (4,6). Un ulteriore "*meglio*" compare in 4,9-12: preziosa, persino tenera, questa sottolineatura della comunione. Anche qui c'è qualcosa che – scrive Qoèlet – vale la pena costruire: la condivisione, che consente di meglio affrontare il cammino della vita, il freddo, la fatica, il pericolo, insomma le avversità che nel vivere possono sempre affacciarsi.

In questa sorta di "diario" compilato dal nostro saggio israelita, ci fermiamo ora qui, a 4,16 (il versetto successivo è associabile all'inizio del quinto capitolo). Ci può "bastare" a tenere vive le domande serie e ad avere comunque qualche respiro incoraggiante.

Prossimo appuntamento:

Lunedì 4 febbraio 2019 - *Se Dio poi c'entra* - capp. 5-6